

Ieri mattina vertice di magistrati a piazzale Clodio Pecorelli, nuovi testi parlano di Andreotti e Vitalone

# Caselli chiede a Roma le carte su Moro di via Montenevoso

Caselli chiede a Roma i documenti su Moro ritrovati nel covo Br di via Montenevoso ieri vertice tra i magistrati di Palermo, di Perugia e della capitale che si occupano delle indagini su Andreotti, Carnevale e Vitalone. Intanto escorono fuori nuovi testimoni che ricollegano il senatore a vita e il suo fedelissimo, Claudio Vitalone, all'omicidio Pecorelli. Il direttore di Op conosceva l'autore del falso comunicato delle Br sul lago della Duchessa, Tony Chicchiarelli

NINNI ANDRUOLO

ROMA. La lista dei testimoni si allunga giorno dopo giorno. A chiamare in causa Claudio Vitalone per l'omicidio di Mino Pecorelli ci sono adesso personaggi che non avrebbero nulla a che vedere con la Banda della Magliana alla quale facevano riferimento Antonio Mancini, Fabiola Moretti e Maurizio Abbattino, i pentiti che hanno parlato dei rapporti tra la criminalità romana e il fedelissimo di Andreotti, indico - assieme al senatore a vita - come il mandante del delitto del 20 marzo '79. Dalle loro deposizioni emerge rafforzato il quadro accusatorio che riconduce l'eliminazione del direttore di Op ai lavori che la mafia doveva rendere agli andreattiani dei quali aveva parlato Tommaso Buscetta.

Le accuse dei nuovi testi sono state contestate a Vitalone il 13 gennaio scorso, durante l'ultimo interrogatorio al quale è stato sottoposto dal pm di Perugia, Fausto Cardella, che ha ereditato l'inchiesta romana riaperta dal collega Giovanni Salvi. Uno di questi testimoni, secondo il settimanale Panorama, ha fatto mettere a verbale che «Giulio Andreotti e Claudio Vitalone sono entrambi implicati nell'omicidio di quel giornalista» e ha fornito particolari che aggiungono nuovi tasselli al mosaico che vede il senatore a vita e uno dei suoi vicere più potenti indiziati come mandanti di quel delitto. E ieri a Roma, si è tenuto un improvviso vertice tra il procuratore capo della capitale, Michele Coiro, quello di Palermo, Giancarlo Caselli, e i pm di Perugia, Fausto Cardella, e di Palermo, Guido Lo Forte. Al summit hanno anche partecipato i magistrati Giovanni Salvi, Pietro Savio e Franco Ionta.

Caselli, secondo indiscrezioni avrebbe chiesto ai colleghi romani copie di alcuni atti sul sequestro Moro ritrovati dal generale Dalla Chiesa nel covo milanese delle Br di via Montenevoso, nel 1990. L'indagine che riguardava la memoriale dello statista De ritrovato a Mitra venne condotta dalla procura

di Roma e venne poi archiviata dal pm Franco Ionta. A parlare di un collegamento tra l'affare Moro e il delitto Pecorelli era stato per primo proprio Buscetta. Secondo il pentito, infatti, Pecorelli stava «apparendo cose politiche collegate al sequestro Moro, segreti che anche il generale Dalla Chiesa conosceva». E Andreotti era preoccupato che potessero trapelare questi segreti. Dopo l'omicidio Dalla Chiesa si parlò con insistenza di documenti spariti dalla sua cassaforte. E la madre di Emanuela Setti Carraro, la moglie del superprefetto antimafia, parlò più volte di carte che il genero non avrebbe consegnate integralmente a Giulio Andreotti.

Il 13 gennaio scorso a Claudio Vitalone, ascoltato a Perugia per la terza volta, erano state contestate le testimonianze più recenti. Una è quella di un personaggio legato a Tony Chicchiarelli, il falsario indicato come l'autore del falso comunicato delle Brgate rosse del 18 aprile 1978. Annunciava la morte di Moro e indicava nel lago della Duchessa il posto dove poteva essere ritrovata la salma dello statista. Qualche giorno prima - era stata coincidenza assai strana - era stato proprio Vitalone (allora sostituto procuratore a Roma) a sollecitare al Viminale la strada dei falsi comunicati con l'obiettivo di depistare i brigatisti che tenevano prigioniero Moro.

Chi ispirò a Chicchiarelli la lettera con la falsa sigla delle Br? E perché lo fece? Non solo proprio a Chicchiarelli apparteneva il famoso borsello ritrovato il 14 aprile del 1979. Conteneva una testina rotante lbrn e cinque schede di possibili bersagli dei brigatisti. Una faceva riferimento proprio a Pecorelli. Chicchiarelli venne poi ucciso il 28 settembre del 1984. E adesso gli inquirenti seguono una pista che può collegare la morte del falsario, legato alla Banda della Magliana, a quella del direttore di Op. Secondo il testimone, tra l'altro, Chicchiarelli e Pecorelli si conoscevano benissimo

## Vicenda Op Il punto dopo un anno di indagini a Perugia

Sull'omicidio Pecorelli indaga da un anno la procura della Repubblica di Perugia. L'inchiesta venne trasferita da Roma al capoluogo umbro, quando venne coinvolto nella vicenda Claudio Vitalone. Questi all'epoca dell'uccisione di Pecorelli era magistrato nella Capitale e Perugia è la procura competente nei procedimenti che riguardano magistrati romani. L'inchiesta riguarda i testi contenuti anche Andreotti ed alcuni boss mafiosi: Pippo Calò e Gaetano Badalamenti. Alcuni pentiti hanno indicato in Carmine e La Barbara gli autori materiali del delitto. Alcuni atti dell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli sono stati allegati al processo contro il senatore Giulio Andreotti, accusato di associazione mafiosa, in corso invece a Palermo. I magistrati palermitani hanno citato le dichiarazioni dei pentiti Buscetta e Marino Mannoia.



Giancarlo Caselli (Edgardo Anionucci/Master photo)

In manette anche un carabiniere legato a Cosa Nostra

## Provenzano si voleva pentire?

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Bernardo Provenzano presunibile pentito, Franz Gorgone, deputato regionale del Ppi, ed ex assessore, latitante, accusato di aver favorito Cosa Nostra nel mondo degli appalti e di aver preso tangenti del cinque per cento sugli importi dei lavori, il carabiniere Cosimo Bonaccorso accusato di essere la talpa di Cosa Nostra dentro l'Arma. Formano un cocktail esplosivo le novità che vengono fuori dall'ultima inchiesta su Cosa Nostra che coinvolge 14 persone, di cui nove arrestate ieri dagli agenti della Dia. I pentiti che parlano sono Gioacchino La Barbera - Santo Di Matteo - che si sono accusati della strage di Capaci - e il catanese Filippo Malgagna. Proprio lui racconta: «Nell'estate '92 mentre mi trovavo in un ristorante nella zona di Villa baie con altri uomini del clan Pulvirenti ci venne a trovare il carabiniere Cosimo Bonaccorso. Disse che ci doveva parlare di una cosa urgente». Il pentito, carabiniere ed un'altra persona si appartano e Bonaccorso riferisce che «la moglie di Bernardo Provenzano aveva un appuntamento con un capitano dei carabinieri per un eventuale collaborazione». Continua il pentito: «Il Bonaccorso ci dette un biglietto scritto a mano che riportava il nome dell'ufficiale e la località fissata per l'incontro. Chiesi a mio cugino Pietro Puglisi cosa ne pensasse e lui mi disse che sarebbe stata la

fine del mondo se Provenzano avesse deciso di collaborare». Bernardo Provenzano, corleonese uno dei pupilli di Luciano Leggio, amico-nemico di Totò Riina è uno dei misteri di Cosa Nostra. E l'ultimo ventennale latitante della mafia palermitana e potrebbe essere il nuovo padrino. Scomparso per un periodo dai mandati di cattura contro i boss della cupola è stato riammesso nel ruolo di boss dalle dichiarazioni degli ultimi pentiti di mafia. Si era detto perfino che fosse morto fino a quando ha mandato una lettera autografa per dare mandato al suo legale di difenderlo in un processo. La moglie Benedetta Savena Palazzolo è tornata a Corleone con i due figli, alcuni anni fa. Del marito non ha mai parlato.

Secondo il pentito il carabiniere talpa sarebbe stato agganciato dal boss catanese Giuseppe Pulvirenti il malpassuto, anche lui ora pentito. Bonaccorso avrebbe dato ai mafiosi informazioni su un trasferimento del pentito Totuccio Contorno a Palermo specificando anche la caserma in cui sarebbe stato nascosto. Per queste spie il carabiniere riceveva tre milioni al mese la metà da Cosa Nostra palermitana l'altra dalla mafia catanese. L'altro pentito, Gioacchino La Barbera ha aggiunto che il carabiniere passò anche «la notizia che il collaborante Alberto Lo Cicero si trovava a Modena o in quella zona e dove faceva il falegname».

La rivelazione è di «Panorama» ma sussistono ancora molti dubbi

## Il maresciallo Leonardi caposcorta di Moro apparteneva a Gladio?

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il maresciallo Oreste Leonardi, capo della scorta di Aldo Moro massacrato insieme con gli altri agenti nell'agguato di via Fani era un gladiatore, ossia un aderente alla tristemente nota struttura anti-invasione, nota anche come «stay behind». La notizia non c'è dubbio, sarebbe eclatante e potrebbe aprire nuovi scenari nell'inchiesta senza fine sui tanti misteri che hanno accompagnato lo svolgimento di quella vicenda. Sarebbe eclatante, se fosse vera. Ma è così? I dubbi - malgrado la sicurezza di Panorama che ieri ha anticipato i contenuti di un servizio su questa storia - ci sono. E sono anche fondati. Insomma l'affermazione potrebbe essere il frutto di una lettura un po' forzata di alcuni documenti che se è vero che possono ingenerare perplessità è altrettanto vero che non possono fornire risposte certe e definitive. Per cui è opportuna la prudenza.

La notizia dell'appartenenza del maresciallo Leonardi a Gladio come detto è stata data da Panorama. Leggiamo: «Leonardi era anche un gladiatore. Insomma, un appartenente a Stay behind. La sua scheda, ricca di dati e di notizie è stata trovata da due magistrati i sostituti procuratori militari di Padova Sergio Dini e Benedetto Roberti negli archivi della VII divisione del Sismi fra le carte manoscritte della struttura Stay behind della nostra Gladio. La scoperta risale a quattro anni fa anche se finora era rimasta avvolta dal più stretto riserbo». E ancora: «La scheda relativa al maresciallo Leonardi, alterata, risultava di difficile lettura. Quando era stato annullato il capo della scorta di Moro nelle file dei gladiatori? E con quale compito?»

Questo il «succo» dell'articolo. C'è da dire a scanso di equivoci, che l'ipotesi che il maresciallo Leonardi potesse essere in qualche modo in contatto con i vecchi servizi segreti non solo era stata più volte avanzata (ma prove certe non sono mai state trovate) ma è considerata anche assai verosimile da tutti coloro che si sono occupati del caso Moro. Ma da questo a dire che è un gladiatore «effettivo» ce ne corre. E, a quanto risulta, non sembra nemmeno che queste conclusioni così categoriche siano state raggiunte dai due magistrati di Padova, Dini e Roberti, che hanno trovato i documenti su Leonardi nell'archivio della VII divisione. In quell'archivio come sanno i ricercatori, c'era un po' di tutto. Ma - almeno dagli elementi finora trovati - è impossibile affermare che ogni

scheda o ogni riferimento ad una persona significhi necessariamente che quella persona era stata «arruolata». La pentzia su Gladio del professor Giuseppe De Luttis allegata all'ultima inchiesta sulla strage di Boigna, cita numerosissimi di questi casi.

C'è poi un secondo aspetto, la notizia, in questi quattro anni, non era rimasta avvolta nel più stretto riserbo. Anche perché copia di quegli atti era stata inviata dai due magistrati padovani al giudice Luigi De Fichy, l'ultimo titolare di un'inchiesta sena sul caso Moro. I documenti erano gli stessi cui la inferimento «Panorama» c'era uno studio sul maresciallo Leonardi e, sempre dai documenti, era emerso che il capo scorta di Aldo Moro aveva presentato domanda per entrare al Sid. Materiale interessante che sarebbe stato utile approfondire. Ma si trattava di documenti in base ai quali non era possibile ricavare conclusioni certe.

Tutto ciò, è bene ribadire, non significa che la notizia sia inverosimile. I ricercatori, come detto, ne discutono da tempo. Due questioni hanno fatto riflettere. La prima la scorta di Aldo Moro seguiva sempre tre tragitti diversi. Non c'era la certezza che quel 16 marzo 1978 sarebbe transitata in via Fani. Qualcuno dei servizi poteva saperlo? La seconda è sempre rimasto un mistero il motivo per il quale Leonardi di subito dopo il tamponamento, non abbia sparato ma sia rimasto inalterato. Forse nella macchina targata Corpo diplomatico - da cui poi scesero i terroristi - aveva visto qualcuno che conosceva? Dubbi. Anche legittimi. Che per ora non hanno risposta. Ipotizzando un'appartenenza di Leonardi ai servizi segreti molte di queste perplessità potrebbero trovare una giusta collocazione.

In conclusione, al di là delle necessarie, prudenza nel trarre conclusioni che non sono ancora dimostrabili, il servizio di Panorama ha il merito di sollevare diverse questioni che sarebbe bene affrontare con decisione: anzitutto i mille «buchi neri» di Gladio vicenda sulla quale si indagò allora in maniera reverenziale, con il risultato che adesso a distanza di anni, si scopre di archivi distrutti documenti manipolati, inquirenti imbrogliati. E si ha un'ulteriore prova che sul caso Moro c'è ancora molto da scoprire. Compreso l'interesse che i servizi avevano del maresciallo Leonardi.

Parla Rosaria Lombino, la medico legale che per prima ha esaminato il corpo dell'aviere morto a Lampedusa

## «Insisto, c'era un colpo d'arma da fuoco»

PALERMO. È stata il medico legale più giovane d'Italia. Oggi all'età di 37 anni, ha già all'attivo quasi un migliaio di autopsie. Ha sezionato, scrutato, fotografato, refertato, mezza guerra di mafia. È intervenuta sui cadaveri di boss e soldati semplici di Cosa Nostra, ha diagnosticato colpi di lupara o di calibro trentotto, strangolamenti o incappitrimenti. Con i suoi bisturi, i suoi aghi, la sua formalina, le sue leni, ha documentato una cronaca un po' particolare, quella che per fortuna sfugge agli occhi ingordi della macchina dei media. Un medico legale donna non è una rarità. Ma Rosaria Lombino, diventata con la sua pentzia uno dei personaggi chiave della stranissima storia che riguarda l'aviere morto a Lampedusa, ebbe il grande merito, nel torrido agosto '85, di replicare con un cortesissimo no a un magistrato facilonio. A un magistrato il nome non vuole farlo per «carità di patria» - che le proponeva di seppellire il cadavere di Salvatore Marino, il calciatore di Santo Erasmo torturato e assassinato in Questura coinvolto nell'uccisione del commissario Beppe Montana. Le chiesero di certificare che Marino era morto per annegamento. Il suo rifiuto, la sua testardaggine nel volere eseguire l'autopsia, consentì alla temibile verità di venire alla luce. Ma questa è un'altra storia.

Parla Rosaria Lombino: fece l'autopsia sul cadavere dell'aviere Stefano Landolina, trovato in un burrone a Lampedusa. È lei che ha certificato l'esistenza di un colpo di pistola sul volto del ragazzo Stefano D'Ambruso, sostituito, ottenne dal gip Carosella l'arresto - omicidio volontario - di due sergenti, presenti alla tragedia: Mauro Traina e Marco Mila, ora a piede libero. La salma fu riesumata. Il colpo di pistola non c'è più.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LOBATO

mafia finalmente non c'entra nulla. Come hanno fatto a mettere in discussione quel colpo di pistola che lei ha visto refertato e fotografato, sul mento di Sebastiano Landolina, aviere radanista a Lampedusa, morto misteriosamente il 10 dicembre dopo un volo da un'ottantina di metri? Come si fa a cancellare quella che giudica un'evdenza «scolistica, da manuale»? Come hanno fatto i pentiti torinesi che su ordine della magistratura agnentina hanno riesumato la salma dell'aviere, a escludere categoricamente - via fonogramma - l'esistenza di quel colpo di pistola? Se lo chiede torna a chiedersele ma rispose non ne trova. E il suo è un civiltissimo «non ci sto», indipendentemente dalle eventuali re-

sponsabilità penali di questo o quel personaggio in causa. E sapevo perché non ci sto? Per la semplicissima ragione - come dice lei stessa con una punta di autoironia - con cinismo - che «i cadaveri per colpi d'arma da fuoco» le sono passati sotto gli occhi al ritmo di cento all'anno.

Il sesto senso. Ringrazia il cielo e dice: «quel giorno quasi un senso mi disse che avrei fatto bene a fotografare il volto e il corpo di quel ragazzo. Forse fu la divisa, il berretto da aviere, a farmi intuire che quello non era un morto come gli altri. Che forse qualche foto sarebbe tornata utile in un secondo tempo. Non mi sbagliavo ma lo sa che pur

avendo svolto centinaia e centinaia di autopsie questa è la prima volta nella vita che mi capita di imbattermi nella riesumazione di un cadavere? Le riesumazioni sono eventi rarisimi, dolorosi. Le famiglie si oppongono quasi per principio. Si fanno solo in casi eccezionali in presenza di vittime eccellenti, al centro di grandi intrighi - il «caso Calvi», il «caso Castellari», il «caso Nardi». Era dunque eccelente anche il «caso Landolina»? Non lo so non lo voglio sapere, non mi interessa. Su un fatto non sono però disposta a transigere: quel colpo di pistola c'era, e come ce n'era. Avevo con me questa «Fujiica» e la adoperai per scattare le foto a colori che ora le voglio mostrare».

Foto inpubblicabili. È un'iconografia dell'orrore. Il ragazzo appare in condizioni pietose. Le immagini sono nitide ben incise perfettamente a fuoco. Devo riconoscere che non sono pubblicabili anche se in un primo momento avevo pensato che una sola di quelle foto potesse documentare meglio di dieci articoli quell'«evidenza scolistica, da manuale». Come la Lombino definisce quel foro d'entrata sulla guancia sinistra con relativo foro d'uscita dalla par-

te opposta. Mi dice Rosaria Lombino: «Sei non ha una competenza specifica in materia. Dunque potrebbe avere dubbi sul fatto che questo qui sia un colpo di pistola. E io le faccio vedere le foto riprodotte in uno dei manuali sui quali noi iniziamo la nostra formazione teorica». La foto di Landolina - anche un profano lo coglie al volo - sembra tratta da una delle pagine del manuale. Ma con scrupolo tutto professionale la Lombino mitiga il mio stupore: «guardi che io non ho mai detto che il ragazzo è stato assassinato. Le riempio il passo centrale della mia relazione. Il ragazzo è morto per grave trauma encefalico presentato fenta d'arma da fuoco non mortale». E sa cosa avrebbero detto i pentiti di Torino? Che attorno al foro ci sono i peli della barba. Dunque non può essere stato un proiettile. Mi permetto di ricordare che la barba cresce anche a un cadavere in una primissima fase. E che le didascalie delle foto «da manuale» fanno espresso riferimento ai peli pur in presenza di fori da arma da fuoco». Cosa ricorda del giorno dell'autopsia? Era il 10 dicembre.

In cella frigorifera. «Quella mattina mi trovavo in ospedale ad Agrigento. Dovevo ef-

ettuare un'autopsia sul corpo di un ragazzo stritolato da un trattore. Mi telefonò il sostituto Stefano D'Ambruso chiedendomi se avevo nulla in contrario a sobbararmi una seconda autopsia nella stessa giornata. Mi disse che si trattava di un militare di Lampedusa, morto in «circostanze poco chiare». Mi chiedeva una «diagnosi certa» e di accertare eventuali lesioni da precipitazione. Quando venne il turno del povero Landolina, uno zio e un fratello lo identificarono Salvatore Castro, addetto alla camera mortuaria tecnico che mi assiste in questo lavoro, appena abbasso il bavero che copriva il mento del ragazzo disse senza esitazione: «ma a questo gli hanno sparato». Esa minai la ferita e giunsi alla sua stessa conclusione. Fotografai. E poi ebbe inizio l'esame autopsico vero e proprio. Le mie conclusioni ormai sono note. Vuole la mia impressione? Quel ragazzo era già pronto per essere seppellito. Perù gli avevano messo persino i guanti, non solo la divisa e il cappello da aviere. Gli avevano fasciato la calotta cranica. Non si erano dimenticati la cravatta. A Lampedusa, avevano già emesso il loro «verdetto»: un decesso come tanti altri. Nessuno - anche questa è una mia impressione - aveva messo in conto che il magistrato ordinasse

l'autopsia. D'altra parte devo ammettere, neanche io avevo messo in conto che pot sarebbe stata ordinata persino la riesumazione.

Unica, irripetibile. Rosaria Lombino conclude la sua testimonianza con queste parole: «L'autopsia è un atto unico, irripetibile. Quando il cadavere va in putrefazione certe cose non si possono più vedere. Non avevo e non ho motivi particolari per privilegiare un punto di vista piuttosto che un altro. Credo di avere sulle spalle una discreta esperienza. Insisto: un colpo d'arma da fuoco è un colpo d'arma da fuoco. Non si scappa. Le foto sono qui, a disposizione di chi vuol vederle. E io le ho allegate alla mia relazione. Mi è dispiaciuto che i colleghi di Torino nominati dal gip di Agrigento non mi abbiano mai chiesto un parere, non si siano mai fatti vivi». Forse un minimo di collaborazione non avrebbe disturbato il loro lavoro. Vedremo quali saranno i futuri sviluppi di questa storia. Già. Vedremo se ce ne saranno. Al momento ci corre l'obbligo di segnalare un particolare che ci era sfuggito nel primo resoconto di questa storia pubblicata sull'Unità il 2 febbraio. Gli unici a non avere nominato pentiti di parpello sono stati proprio i genitori del ragazzo. Non hanno neanche nominato avvocati di loro fiducia. La Lombino afferma che in casi del genere i genitori o comunque i parenti della vittima, sono i primi a volere sapere come sono andate effettivamente le cose.

Giochi di prestigio? Oggi Rosaria Lombino ha un cruccio ben più attuale, che con la